

LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E GLI STRATAGEMMI DELLA POLITICA

di Giovannangelo De Francesco
(*Professore ordinario di diritto penale, Università di Pisa*)

Nelle fitte nebbie che vanno sempre più addensandosi sui futuri assetti della giustizia è dato tuttavia intravedere – ma si deve subito aggiungere: purtroppo – gli sprazzi di un bagliore, di una luce sinistra che rende ancor meno rassicurante il percorso intrapreso. Si era in precedenza sottolineato come fosse in atto una politica penale difficilmente riconducibile ad una linea di indirizzo coerente e razionalmente decifrabile: ed invero, le frequenti dichiarazioni – per quanto nebulose ed al momento prive di prospettive concrete – nel senso di un rigoroso contenimento della risposta penale non impedivano il manifestarsi di un vero e proprio accanimento repressivo rispetto a fenomeni sostanzialmente privi di riscontri apprezzabili a livello criminologico, e comunque tali da poter integrare figure di reato già esistenti e meno esposte, per giunta, al rischio di manipolazioni arbitrarie del loro ambito applicativo. Sul versante processuale si andava invece diffondendo un richiamo quasi ossessivo all'esigenza di innalzare il livello delle garanzie difensive, insieme al progetto di consolidarne ed ampliarne la portata mediante un intervento più incisivo sulle stesse strutture dell'organizzazione giudiziaria, con l'obiettivo di adeguarle, tra l'altro, a quel modello di rigida 'separazione delle carriere' da molti vagheggiato ma rimasto tuttora sulla carta.

Una siffatta discrasia tra il profilo sostanziale e la disciplina processuale dei fenomeni di rilevanza penale – al di là della sua dubbia consonanza con gli equilibri del sistema – lasciava affiorare, in definitiva, una sorta di opzione ideologica del seguente tenore: durante il processo, riduzione crescente dei poteri dell'accusa e, per contro, garanzie difensive a tutto campo (cui è bene aggiungere anche quella relativa alla prescrizione, sulla quale si vorrebbe nuovamente intervenire, potenziandone l'efficacia) contro i rischi di un'eventuale condanna; in presenza di quest'ultima – ed anche se relativa ad ipotesi di reato volte a colpire (come del resto non si è esitato a rimarcare) qualsiasi pratica od atteggiamento da reputarsi 'deviante' – un inesorabile rigore repressivo, anche a costo di trasmettere un messaggio di tipo 'giustizialista' del

tutto esente (questa volta) da riserve o preoccupazioni sul piano garantistico.

E tuttavia, nelle pieghe di una simile presa di posizione si celava, a ben guardare, una difficoltà, un 'nodo' problematico politicamente insidioso. La separazione tra diritto e processo poteva certo funzionare come espediente mediatico per carpire il consenso del cittadino 'comune', in quanto tale propenso ad accogliere una visione semplificata (anche se, in realtà, fortemente discutibile) dei programmi elaborati in sede legislativa. Ma non era tuttavia in grado di lanciare un messaggio altrettanto persuasivo nell'ambito di quei contesti in cui le aspettative dei potenziali destinatari si sostanziano, questa volta, nell'interesse ad evitare il più possibile i rischi collegati ad un'eventuale indagine giudiziaria.

Ecco allora emergere, in particolare – quale 'emblema' della politica di depenalizzazione – non già un programma di sfortimento di reati di poco conto, quanto invece la proposta di abrogazione del reato di abuso d'ufficio. Un reato senza dubbio meritevole di essere sottoposto ad un ulteriore intervento normativo volto a precisarne i contenuti, ma dal quale, tuttavia – come un noto studioso ha recentemente avvertito – ben difficilmente sarebbe corretto prescindere di fronte al rischio, tuttora esistente, di un uso disinvolto dei pubblici poteri a detrimento degli interessi dei consociati. Vero è che la proposta abrogatrice di tale fattispecie viene oggi ad attingere nuova linfa dal timore che la sua presenza nel sistema possa intralciare o paralizzare le attività rivolte all'utilizzazione delle risorse rese disponibili da parte dell'Unione Europea; ma tale circostanza, lungi dal giustificare l'abbandono del presidio penalistico, dovrebbe semmai rendere viepiù necessaria, nell'interesse della comunità, una gestione trasparente ed oculata di simili risorse, sia pure evitando di addossare ai responsabili il rischio di venire raggiunti da accuse puramente strumentali, ed a loro volta pregiudizievoli per gli obiettivi economici cui si riferiscono i sussidi elargiti.

Pur con tali precisazioni, resta tuttavia l'impressione di una sorta di giustizia 'a geometria variabile': nella quale, in effetti, il *favor* accordato agli esponenti del ceto politico-amministrativo si esprime in una scelta avente per scopo – ancor prima di un potenziamento delle garanzie processuali – quello, ben più radicale, e per così dire pregiudiziale, di 'sottrarre alla giurisdizione' determinati fenomeni, col decretarne senza meno l'irrilevanza penale. D'altra parte, una scelta del genere è apparsa tale da poter tornare a vantaggio di un ulteriore ampliamento delle basi del consenso nei confronti dell'attuale maggioranza, o, per meglio dire, da giocare a favore di un

atteggiamento più accomodante e ‘tollerante’ anche da parte di quanti non militino nelle file dei partiti che la compongono: come hanno dimostrato, e non a caso, le vaste adesioni nei confronti dell’abolizione del reato di abuso d’ufficio da parte dei sindaci dei Comuni italiani, più volte rimarcate ed enfatizzate come argomento a sostegno della validità delle recenti proposte ‘riformatrici’.

Né può sfuggire, d’altronde, l’ulteriore conseguenza in base alla quale una siffatta politica di maggiore ‘coinvolgimento’ dell’‘elettorato che conta’ si presti a far sì che le forze di opposizione vedano ridursi ed assottigliarsi il campo delle tematiche su cui poter ‘imbastire’ in maniera efficace la propria azione di contrasto ai programmi sulla giustizia. Vero è che si tratta sovente di tematiche tutt’altro che secondarie, se solo si pone mente, per limitarsi ad un esempio, al furore repressivo nei confronti del fenomeno dell’immigrazione illegale, volto a colpire, tra l’altro, in maniera indifferenziata, e con pene elevatissime, anche i ‘manovali’ del trasporto illecito (i c.d. ‘scafisti’), sottoponendoli – in caso di morte e lesioni gravi o gravissime a danno di migranti – allo stesso trattamento riservato agli esponenti di vertice delle organizzazioni criminali. Né è possibile, per altro verso, passare sotto silenzio, con riguardo ad un diverso campo di materia, l’*escalation* della risposta penale verso la pratica della ‘maternità surrogata’, fatta assurgere al rango di un ‘reato universale’ (mentre – sia detto con amara ironia – sui crimini internazionali sembra calato l’oblio!), malgrado la delicatezza dei problemi – non ultimi quelli a livello interstatuale – che un divieto del genere ha posto e continua a sollevare quanto alla tutela degli interessi dei minori e dei membri della coppia divenuta ormai responsabile della loro cura e mantenimento.

Ma è abbastanza chiaro, tuttavia, come, nell’operare simili scelte – quand’anche suscettibili (in tutto o in parte) di suscitare maggiori contestazioni – le forze di governo abbiano potuto fare affidamento sulla ‘copertura’ assicurata, per così dire, da un’area particolarmente estesa (e meno schierata politicamente) dell’opinione pubblica: la quale, in effetti, per limitarsi ai due settori ora menzionati, appare, da un lato, tutt’altro che ‘conciliante’ nei confronti della diffusione dei fenomeni migratori, e, per altro verso, ancora legata ad una visione tradizionale dell’istituto familiare, come tale poco sensibile all’accettazione di modelli ‘alternativi’ di procreazione e di vita in comune quali quelli venuti a manifestarsi nell’esperienza più recente.

Si potrebbe osservare che è nel DNA delle forze al potere la tendenza a fare ricorso senza troppi scrupoli a ‘calcoli’ e strategie di vario tipo volti a rafforzare la compagine

di governo. E tuttavia, tanto più di fronte alla crescita imponente (e questa volta dagli sviluppi ‘incalcolabili’, come avvertono illustri politologi) di un uso spregiudicato dei *social media* per fomentare un clima da ‘campagna elettorale’ senza fine, sempre più forte dovrebbe risuonare l’ammonimento secondo cui la materia della giustizia non tollera, ieri come oggi, di venire inquinata e manipolata da scorrerie demagogiche e strumentalizzazioni opportunistiche. Una materia, per di più, condizionata al rispetto di principi fondamentali sanciti a livello costituzionale, sui quali, e non a caso (anche a seguito delle più recenti riforme) si è andata finora imperniando la costruzione di risposte confacenti alle esigenze e alle aspettative venute progressivamente ad emergere *in utroque iure*; e non senza premurarsi, in particolare – nonostante la maggiore ‘audacia’ di alcune soluzioni (si pensi per tutte alla giustizia riparativa) – di mantenersi pur sempre entro i binari di un prudente atteggiamento di *self restraint* di fronte al rischio di dare la stura ad iniziative (più o meno condivise) suscettibili di alterare e scompaginare gli equilibri faticosamente raggiunti. Un atteggiamento ed uno ‘stile’ ben diversi – occorre francamente riconoscerlo – da quella sorta di ‘massimalismo’ intransigente quale oggi si esprime, fra l’altro, nella proposta (invero non nuova, ma associata ad un ‘disegno’ più radicale) di intervenire sulle stesse architetture costituzionali in materia di assetti della giurisdizione, col malcelato intento di attuare una manovra strategica di *divide et impera*, che giustamente preoccupa gli spiriti più riflessivi e meno propensi a lasciare il campo a ‘fughe in avanti’ dagli sviluppi incontrollabili.

Contestualmente a tale ultimo programma, è dato peraltro assistere, come si diceva, alla messa in pratica di uno stratagemma volto a ‘fare proseliti’ – o, quanto meno, a tacitare o indebolire le voci dissenzienti – sfruttando le risorse offerte dalle scelte penali sostanziali; uno sfruttamento che, tuttavia, sembra *già* (in parte) andare oltre la portata degli annunci della ‘prima ora’: con una depenalizzazione avente ad oggetto una ‘selezione’ di reati tutt’altro che marginali, e, per converso, con una discesa sul terreno dei ‘diritti’, non già esclusivamente ‘conservativa’, ma, giusta il brocardo secondo cui ‘la miglior difesa è l’attacco’, volta a rinfocolare i timori del ‘nuovo’ creando le basi per una ancor più estesa repressione.